

LXXXIII SEDUTA

(POMERIDIANA)

VENERDÌ 14 MARZO 1958

Presidenza del Vicepresidente ASQUER

INDICE

Mozione concernente gli annunciati licenziamenti da parte della Società Mineraria Carbonifera Sarda (Continuazione della discussione):

MELIS	1561
BORGHERO	1562
PAZZAGLIA	1564
SOTGIU GIROLAMO	1564
LAY	1565-1567
COSTA, Assessore all'industria, commercio e rinascita	1571
SOGGIU PIERO	1571
COLIA	1571
COVACIVICH	1576

La seduta è aperta alle ore 17 e 45.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della mozione Asquer - Lay - Borghero - Cardia - Cherchi - Cois - Colia - Corona Loddo Claudia - Manca - Marras - Milia - Nanni - Nioi - Pirastu - Prevosto - Sanna - Sotgiu Girolamo - Torrente - Zucca sugli annunciati licenziamenti da parte della Società Mineraria Carbonifera Sarda.

E' iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, farò brevi dichiarazioni sull'argomento in discussione, e ciò perchè a me pare che non di parole vi sia bisogno, ormai, per Carbonia, ma di fatti, di opere concrete. Di parole ne sono state spese molte, troppe, durante gli ultimi 12-13 anni; e vi è da aggiungere che, nonostante gli immancabili spunti polemici su questioni che si riferiscono esattamente al problema senza però costituirne l'elemento dominante — salvo gli immancabili spunti polemici sulle conclusioni che si riferiscono alla necessità di dare vita, respiro e avvenire al bacino del Sulcis — di dissensi e di contrasti non ve ne sono stati in nessuna assise regionale in cui se ne è discusso e non ve ne saranno nemmeno in questa odierna.

Ecco, dicevo, perchè mi limiterò a fare soltanto delle brevi dichiarazioni. Ci troviamo oggi di fronte al concludersi di una situazione che il Gruppo sardista, con precisa indicazione, denunciava nel maggio dello scorso anno con una interpellanza nella quale si chiedeva quale fondamento avessero le voci che già allora circolavano di una ripresa di massicci licenziamenti nel bacino carbonifero. Questa interpellanza rimase senza risposta in sede di Consiglio regionale; tuttavia precisammo già fin da allora che il fatto che a quei licenziamenti non si fosse provveduto in quella data, così come era stato in un primo momen-

to ventilato, si doveva attribuire esclusivamente alla circostanza che nel mese di giugno si dovevano svolgere in Sardegna le elezioni regionali. Un atto preordinato, premeditato, veniva così sospeso unicamente per una preoccupazione bassamente elettoralistica, perchè, fatto il bottino e imbrogliati ancora una volta i Sardi e, prima di tutti, i minatori di Carbonia, il Governo della Democrazia Cristiana doveva procedere implacabilmente sulla strada dell'ulteriore liquidazione delle maestranze di Carbonia, mancando a tutti i patti, rinnegando tutti gli impegni assunti al livello, non dico regionale — ben poco valutato —, ma al livello ministeriale.

Io non ricorderò il calvario della occupazione operata nel Sulcis; dal 1956 in poi si potrebbe farne la cronistoria e seguirla istruttivamente, ma non qui, chè ognuno di noi ha il dovere di conoscerla, senza di che non meriterebbe l'onore di rappresentare una parte così larga, viva e dolente del popolo sardo. Ci riserviamo di esporla dove l'informazione non può essere capillarmente arrivata, cioè nelle piazze.

I licenziamenti hanno continuato ad effettuarsi nel corso del passato anno per cifre rilevanti e senza che si intravedesse un traguardo, un punto limite, finchè, ad un dato momento, la questione sembrò precipitare in situazioni tali da suscitare l'apprensione, la preoccupazione grave di questo Consiglio, il quale deliberò l'invio di una propria Commissione consiliare a Roma allo scopo di sollecitare le rappresentanze politiche regionali ad un'azione solidale di difesa delle maestranze del Sulcis e delle prospettive industriali della Sardegna, che sono in larga misura, se non certo in misura esclusiva, legate al potenziamento, non allo smantellamento del bacino carbonifero.

La Commissione consiliare, della quale facevo parte, ebbe autorevoli incontri con i rappresentanti dei Gruppi della Camera e del Senato. Ma io debbo dire con profondo rincrescimento, con il rammarico di un Sardo che non vede se non una continua ed amara conferma delle sue posizioni critiche e di scetticismo verso le for-

ze politiche nazionali, che neanche in quella occasione la Sardegna trovò solidarietà effettiva e operante nelle forze politiche nazionali.

Perchè, pur avendo i rappresentanti di tutti i settori politici della Sardegna manifestato un profondo senso di comprensione e di amicizia; pur avendo, queste forze politiche, esternato parole di cordiale apprezzamento e di comprensione umana nei confronti di chi, come noi, sollecitava unitariamente dei provvedimenti concreti, non sono tuttavia riuscite a coordinare tra di loro quell'azione unitaria che in Parlamento avrebbe dovuto e potuto impegnare il Governo a fermare i licenziamenti del Sulcis e tanto meno a promuovere quella indagine rapida e conclusiva degli studi per l'industrializzazione del Sulcis, studi che si ponevano e tuttora si pongono come condizione base perchè non abbiano a ripetersi con ricorrente regolarità, a date più o meno fisse, altri licenziamenti con conseguente diminuzione della produzione nelle miniere carbonifere del Sulcis.

La rappresentanza politica sarda non è riuscita a concordare una mozione unica nè al Senato nè alla Camera. Il problema non è stato posto davanti al Parlamento: i vostri rappresentanti nazionali — destra, sinistra e centro di questo Consiglio — si sono limitati alla consueta querela privata presso questo o quel Ministro, o alla consueta sollecitazione di elemosine; ma dove alto e forte, in Parlamento, doveva risuonare il voto unitario del Consiglio regionale per impegnare la solidarietà della Nazione verso la Sardegna, nulla è stato fatto.

BORGHERO (P.C.I.). Non è esatto tutto questo.

MELIS (P.S.d'A.). Non vi è stata un'azione in Parlamento, onorevole Borghero. Come vede, non vado indicando una responsabilità singola. Non si è riusciti a creare una solidale unità che sola avrebbe potuto dare respiro e sbocco positivo alle richieste di questo Consiglio. Io posso addirittura portarvi il mio verbale personale. Per essere precisi: Pajetta propone una mozione unitaria; Angioy non assume impe-

gno per la mozione unitaria; Bardanzellu propone una mozione unitaria; Partito Monarchico Popolare: mozione unitaria; Partito Socialista Italiano: mozione unitaria; Democrazia Cristiana: riserva come Angioy.

Ciò che in definitiva intendo dire è che, indipendentemente dalla responsabilità di questo o di quel rappresentante, la rappresentanza parlamentare sarda, in sede nazionale, non è riuscita a trovare il necessario accordo; non vi sono riusciti i parlamentari dei vari Gruppi politici e così il problema di Carbonia non è stato portato in Parlamento.

Questa realtà non ammette smentite; ed è tanto più grave, onorevoli colleghi, perchè, appena due giorni prima che noi prendessimo contatto, l'11 e il 12 dicembre, con i rappresentanti dei Gruppi parlamentari della Camera e del Senato, il Governo, dopo un voto della Camera, si era impegnato davanti al Parlamento, ad impedire che si procedesse ad ulteriori licenziamenti negli stabilimenti metalmeccanici di Bari e di Pozzuoli fino a quando — i termini ricalcavano quasi esattamente la nostra mozione — non si fosse provveduto a studi per il potenziamento industriale di quei complessi e, comunque, per assicurare altra attività continuativa alla manodopera eventualmente licenziata. Noi avevamo in mano questa carta, e la rappresentanza consiliare ha fatto il suo dovere segnalandola ai rappresentanti parlamentari dei singoli partiti collegialmente riuniti a Palazzo Madama e a Montecitorio.

Impegni di questa natura non ne sono stati assunti. Debbo aggiungere di più: ad un certo punto — si tratta di comunicazioni ufficiali, per cui io non supero alcun limite di riserbo, se ne parlo — dal senatore Lussu, in seguito a contatti da lui avuti a Roma, ci era stato comunicato, come membri della Commissione consiliare, che il Ministro Bo aveva dato buone assicurazioni circa il blocco dei licenziamenti.

Personalmente, in sede di Commissione consiliare, dopo questa comunicazione, chiesi al Presidente della Commissione, onorevole Corrias, di sollecitare, nella forma più opportuna, un impegno concreto.

Tale sollecitazione il Presidente della nostra

Commissione trasmise all'onorevole Lussu. La risposta dell'onorevole Lussu fu che egli, data la personalità del Ministro Bo e gli affidamenti da lui personalmente dati, non riteneva conveniente nè ... — la parola mi sfugge: una parola piena di deferenza nei riguardi del Ministro — nè sollecitare un impegno più preciso. Era, in sostanza, la parola di un Ministro a un capogruppo parlamentare che parlava, a sua volta, in rappresentanza dei vari altri Gruppi del Senato e, perciò, così autorevole per cui non poteva dubitarsi della buona fede e della buona volontà del Ministro stesso. I risultati sono quelli che, a distanza di un anno da quegli affidamenti, hanno provocato la nuova ondata di licenziamenti a Carbonia e hanno costretto noi a riprendere in pubblica seduta un argomento così largamente trattato.

Adesso palleggiatevi pure tra di voi le responsabilità di questa situazione, onorevoli rappresentanti dei partiti nazionali; certo è, però, che voi, come rappresentanza del popolo sardo in sede nazionale, non avete realizzato una linea di progresso e, pur con tutti i vostri imponenti schieramenti, dei quali vi fate forti per sollecitare solidarietà di consensi e voti da questo popolo sempre tradito, non avete permesso, per il problema di Carbonia, un solo passo in avanti.

In questa situazione si viene a collocare l'importazione dei carboni esteri ai quali — non è per incentrare su questo tutti i mali di Carbonia, ma per i motivi che chiarirò nel corso del mio dire — più particolarmente fa riferimento la nostra interrogazione. E' un antico problema quello di Carbonia. Questa città, nell'immediato dopoguerra, dal 1945, appena riaperta al traffico la linea gotica, divenne — come dire? — il faro, la luce, la speranza della ripresa industriale italiana. Nell'ultima fase della guerra, e soprattutto nel 1944, la produzione mineraria carbonifera nelle miniere del Sulcis era calata a cifre senza peso, a meno di 100.000 tonnellate l'anno. Ma quello di Carbonia era l'unico combustibile di cui si avesse disponibilità in Italia. Per tutte le altre vie del vasto mondo vi era ancora da riattivare

traffici, da reperire naviglio; non arrivava un grammo di carbone. Era difficile il rifornimento di combustibile e prezioso era, quindi, il carbone di Carbonia. Esso era ricercato dalle industrie nazionali che cominciavano a riprendere la loro attività, e conseguentemente le maestranze venivano sollecitate a scendere numerose nei pozzi per estrarlo: il minerale era condizione del lavoro e della ripresa produttiva in tutte le zone industriali italiane.

In pochi mesi, dalle 500.000 tonnellate del 1944, Carbonia passò, nel periodo giugno-luglio del 1945, ad un milione e 200.000 tonnellate. Il carbone, appena estratto, già trovava le vie del mare e gli acquirenti erano pronti a contenderselo in tutti i porti di sbarco.

Ecco, amici di tutti i settori politici, è proprio in quella fase lontana, remota che Carbonia ha ricevuto la prima pugnolata da tutti voi.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Noi non c'eravamo.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Per fortuna!

MELIS (P.S.d'A.). Ripeto: da tutti voi. Quando il costo di produzione a bocca di miniera era di 2.200 lire la tonnellata, il patrio Governo dell'esarchia, in cui erano rappresentati tutti i partiti politici del Comitato di Liberazione Nazionale, imponeva all'Azienda di vendere quel carbone a 1.200 lire la tonnellata con una differenza netta di 1.000 lire. E ciò per l'alto, nobile scopo di favorire la ripresa industriale della Penisola. Si creò una situazione estremamente difficile. Gli operai restarono senza lavoro, ma attraverso il blocco dei licenziamenti, con una spesa a carico della collettività di 300 miliardi, continuarono per vari anni a percepire i salari. Solo in Sardegna, non un solo operaio ha avuto risparmiato il licenziamento. Eppure, per favorire la ripresa industriale, in questa difficile situazione, Carbonia fu assoggettata al dissanguamento.

Ho sentito parlare, ieri, di disordini nell'amministrazione, di incapacità. Non sarò certamente io a fare l'avvocato difensore dell'Azienda carbonifera essendo stato io, forse, il

primo a portare sulla stampa quotidiana lo scandalo del commercio del carbone sardo, commercio operato in un modo che, se giovava agli esportatori, non giovava certo all'Azienda. Non sarò io, quindi, a portare un aiuto e una difesa all'Azienda; certo è, però, che ben altra responsabilità si assunse il Governo nei riguardi dell'Azienda allorquando, per circa due anni, allo scopo di dare respiro e slancio alla ripresa industriale nazionale, impose la perdita sul costo di produzione di 20-25 miliardi di lire. Infatti il carbone che partiva dai moli di Sant'Antioco a 1.200 lire la tonnellata, nei porti di sbarco, principalmente in quelli di Genova e di Livorno, veniva conteso dai privati a prezzi che andavano dalle 18.000 alle 30.000 lire la tonnellata.

Sono dati di fatto, questi; e se non aveste altra fonte cui attingerli, onorevoli colleghi, potreste trovarli pubblicati sul modesto « Il Solco » del Partito Sardo d'Azione di quel periodo. Ma allora non c'era nessuno di voi a denunciare questo sconcio, questo arbitrio, questa sopraffazione, questa spoliatura del lavoro dei Sardi. Voi, amici del partito comunista, che ci tirate in ballo come assassini della solidarietà universale dei lavoratori, avete pure il dovere di riprendere in mano la vostra stampa di allora: « Il Lavoratore ». Io, sì, ne ho fatto uno spoglio paziente, numero per numero; solo che non ho potuto portarmi appresso una così lunga serie di fascicoli polverosi e pesanti: mi è sufficiente avere qui sottomano le deliberazioni da voi prese nei vostri congressi e nelle vostre riunioni. Ebbene, da parte vostra, non una parola che suoni condanna, e giustamente, intorno a questo argomento. Perché? Perché per voi si trattava della solidarietà universale, della unità della classe operaia e di altre nobili e nobilissime cose che, però, non hanno evitato il licenziamento del minatore sardo; hanno certamente assicurato lavoro ad altri lavoratori — e chi non desidera che i lavoratori abbiano lavoro in ogni parte del mondo? — ma la solidarietà — non posso fare a meno di dirlo e di ripeterlo in questa sede — deve essere sentita innanzitutto per i nostri fratelli che non hanno lavoro, qui, in

casa nostra. Voi, in quella fase, avevate soltanto un obiettivo: buttar fuori l'ingegner Bruno Sanna. Guardiamo gli articoli de « Il Lavoratore », il 20 febbraio 1945: contro l'ingegnere Bruno Sanna; il 6 marzo 1945: contro l'ingegnere Bruno Sanna; il 17 marzo, congresso provinciale a Sassari: nessuna parola su Carbonia; il 10 aprile: contro l'ingegnere Bruno Sanna. E così potrei continuare a lungo: ogni settimana sempre lo stesso argomento ...

LAY (P.C.I.). E' così che risolviamo il problema di Carbonia?

MELIS (P.S.d'A.). No, non lo risolviamo in questo modo; male ha fatto, però, il vostro rappresentante a pretendere, come ha preteso ieri, e nella forma che gli è consueta, di sminzare, di circoscrivere i nostri interventi e di minimizzare il nostro apporto allo studio del problema, quasi che avessimo di esso visioni limitate e non complessive. No, è il contrario. E voglio documentarvelo con la massima semplicità — e lo faccio con l'impeto che il mio temperamento mi suggerisce, ma sempre con aderenza ai fatti — per dimostrarvi che i problemi che oggi voi sollevate noi li abbiamo puntualizzati tanto tempo fa. Sarebbe stato meglio, dunque, evitare ieri quella polemica onde evitare oggi la mia doverosa e altrettanto polemica risposta; oltre tutto io rappresento un partito che ha le carte in regola e in questa e in tutte le altre questioni. Si supera questa fase, in che modo? (*Interruzioni*). Caro Floris, io non parlo a mio nome, ma al servizio di determinate idee.

Ecco, dunque, che Carbonia arriva al 1947 dissanguata; e potete ben capirlo: per due anni e mezzo ha ceduto carbone perdendo miliardi non tanto sugli utili, come avete potuto ben vedere dai prezzi di vendita, ma addirittura sui costi di produzione.

Nel 1947 incomincia la serie pianificata degli aiuti Marshall. L'Italia, per la verità, aveva bisogno di tutto, e molto di quel tutto, in ogni settore di produzione, venne fornito gratuitamente al Governo italiano dagli Stati Uniti d'America. Il Governo italiano vendeva nel

mercato interno le merci così acquisite e costituiva quel fondo lire che, nella carenza quasi totale di mezzi fiscali propri, doveva servire alla ricostruzione nazionale, alla ripresa e al potenziamento delle attività di lavoro. Fu regola costante del patrio Governo — da Governo di concentrazione all'inizio si ridusse, poi, nel 1947 a tripartito — mettere in circolo le merci ricevute per aiuti Marshall dall'America a prezzi perequati rispetto alle corrispondenti produzioni nazionali. Faccio un esempio: l'America, non essendo la nostra produzione sufficiente a fronteggiare il fabbisogno nazionale, inviava al Governo italiano dello zucchero gratuitamente; ebbene, allo scopo di assicurare prima di tutto lo smercio della produzione nazionale, lo zucchero U.S.A. veniva messo in vendita ad un costo livellato a quello di quest'ultima. Con tale provvedimento gli zuccherieri ottennero quanto era nelle loro aspirazioni: la garanzia del collocamento della loro produzione che, come ognuno di voi sa, è tradizionalmente protetta *ab origine*.

Quando, però, cominciò ad affluire il carbone americano, il Governo italiano procedette alla vendita di esso, sempre ai fini della formazione di quel fondo lire, e non solo non tenne conto dei costi di produzione del carbone Sulcis per allinearvi quelli del carbone americano, ma non tenne neanche presente che per due anni e mezzo Carbonia aveva ceduto il suo carbone ad un prezzo di sottocosto. Niente affatto: si mise in vendita, da parte del Governo, il carbone americano ad un prezzo inferiore a quello del carbone prodotto dall'azienda carbonifera di Stato; in altre parole, cioè, lo Stato, col carbone americano, fece concorrenza al carbone di sua produzione e, quindi, di sua proprietà.

Carbonia, tra la fine del 1947 e l'inizio del 1948, contava 17 mila dipendenti; questi, però, ormai estraevano carbone destinato a rimanere accantonato sui piazzali delle miniere o sulle banchine. Ad un dato punto, però, bisognava chiudere, e si chiuse. Veramente si cercò di far capire che questa era una somma iniquità: il carbone americano era più a buon mercato e le industrie ne avevano bisogno per potenziarsi;

III LEGISLATURA

LXXXIII SEDUTA

14 MARZO 1958

il problema sociale, nel Nord, dovunque vi fossero attività industriali, era pressante e quindi il carbone americano doveva essere venduto. Volete rendervi conto della situazione? Andate dagli studiosi di statistica — io, ormai, sono stanco di rifare calcoli per me troppo noti — e fatevi mostrare il diagramma della occupazione operaia in Carbonia: dal 1948 al 1950, fino alla vigilia, cioè, dell'attuazione del piano Landi, potrete vedere registrata progressivamente una diminuzione netta di non meno di 7.000 unità, mentre in ogni parte d'Italia, soprattutto nel Nord, nello stesso periodo, si registra un forte incremento della occupazione operaia e dei profitti industriali. Certo, il Governo, allora, era di maggioranza democristiana con puntelli vari di altra natura, ma le responsabilità della politica, dell'indirizzo non erano solo democristiane; le responsabilità erano di tutti voi, rappresentanti dei partiti nazionali, che avete permesso la continuazione di detta politica.

Alla iattura di questi carboni di importazione Marshall, o E.R.P., si aggiunse, poi, quella dei carboni polacchi. Caro onorevole Cardia, cari amici, io non farei le distinzioni che, a quanto pare, voi siete obbligati a fare tra questa o l'altra importazione. L'Italia, certo, deve importare milioni di tonnellate di carbone; figuratevi se io, da questo modestissimo banco, posso presumere di dire al Governo, o a chiunque — neanche al mio portiere, badate — che non bisogna importare un grammo di carbone dall'estero. Che vi abbiano raccontato delle sciocchezze del genere? Ma è assurdo! E osate parlarne? Certamente sollecitate adeguate, meritatissime risposte. Ed io ve le do. Si importi tutto il carbone necessario, senza impedimenti. Otto milioni di tonnellate? Dieci milioni? Quel che il fabbisogno impone. Si è arrivati ad importarne 14 milioni di tonnellate. Non è questa la questione. Quello che il Partito Sardo d'Azione chiede è solo che vi sia uno spazio vitale per un milione di tonnellate di carbone Sulcis.

Quanto ai piani di espansione, ci siamo trovati in prima linea a sostenerli. Ma che fine hanno fatto? Tutto è qui, onorevoli colleghi

del Consiglio: con un fabbisogno che è pari, nella Nazione italiana, a circa 12 milioni di tonnellate di combustibili solidi, non si riesce a collocare un milione di tonnellate di Sulcis. Una Nazione che, dal tempo dei tempi, protegge la produzione di spille da balia, di antifecondativi e degli oggetti più disparati, non riesce a trovare collocazione ad un milione di tonnellate di Sulcis! (Chiedo scusa all'onorevole Presidente e agli onorevoli colleghi se talvolta il linguaggio va al di là delle intenzioni). Tutto è protetto: la gomma, le spille da balia, i ferri da stiro ed i cucchiaini con i quali si rimesta il caffè. Non c'è più nulla, in Italia, di libero, salvo alcune industrie di precisione, alcune industrie nelle quali ha lavorato lo sforzo costruttivo, l'impegno aziendale, la maturità di coscienza; non c'è quasi nessun settore industriale, in Italia, che non sia protetto, anche laddove sono assicurati enormi profitti di cui il consumatore non si giova mai. Eppure, in questa Nazione non è protetto il Sulcis. Onorevole Dettori, non è protetto neanche il sughero e, casualmente, sughero e carbone sole le produzioni preminenti nel settore industriale del grezzo in Sardegna.

E, allora, ponetevi questo semplice interrogativo, onorevoli colleghi: se Carbonia non fosse stata in quel fosso infelice che è il Sulcis; se il sughero non fosse sparso per le nostre lande desolate, in ogni plaga dell'Isola; se l'una o l'altro fossero stati, putacaso, nella pianura Lombarda o in quella Emiliana, credete voi che i Consigli comunali, che i Consigli provinciali di quelle regioni avrebbero avuto da occuparsene con tanta insistenza, con così martellante angoscia e con così implacabile regolarità, come avviene in questa assemblea? No di certo: la storia di un secolo di unità italiana ce ne dà una prova inoppugnabile.

Ebbene, la nostra interrogazione nacque proprio il 26 febbraio, perchè in quella data vi fu una vera novità in campo carbonifero: la stipulazione — se ne ebbe notizia solo allora — del trattato di commercio con la Polonia attraverso il quale si autorizza, per il corrente anno, l'importazione di oltre un milione di tonnellate di nuovo carbone polacco. Oltre un milione

di tonnellate da aggiungere ai milioni di tonnellate che si importano dall'America e di cui ieri ci ha fatto il conto, fino all'ultimo decimilligrammo, l'onorevole Cardia. Ma non vi sembra troppo? Di per sè, certo, non è troppo, specie se lo si rapporti all'entità del fabbisogno quale è stato denunciato, anch'esso, dall'onorevole Cardia. E' un vero e proprio colpo di grazia, se lo si rapporta alla particolare situazione in cui vengono a trovarsi quei residui di maestranze del Sulcis, ormai sparute, disperse, disperate e costrette alla fame. Proprio così; un milione di tonnellate, stante una situazione normale, quando non si poneva ancora il problema del collocamento del Sulcis, sarebbe stata roba da nulla.

LAY (P.C.I.). Quando non arrivava il carbone americano, nel 1950.

MELIS (P.S.d'A.). Onorevole Lay, lei ha una manicatura speciale in problemi politici; si occupi, dunque, di quelli, la prego, e lasci all'onorevole Cardia le documentazioni e le cifre.

Nel 1950 eravamo inondati di carbone americano e già protestavamo contro l'importazione di carbone polacco in modo violento e per le stesse ragioni. Il carbone americano, amico caro, venne giù a ondate, ma costantemente. E' una politica, d'altra parte, ancorata ad esigenze obiettive, e non è che noi possiamo distruggerla. Che in Italia si debba importare carbone, è più che pacifico; non era questo, però, il momento più indicato per firmare un nuovo trattato. Ma come? E' mai possibile che, nello stesso momento in cui noi ci adoperiamo per strappare la revoca di uno, di due, di cinque, di dieci, di cinquanta licenziamenti, si importi o si autorizzi l'importazione del carbone polacco? E' mai possibile questo, dal momento che si corre il rischio di veder bruciate le rimanenze di carbone Sulcis sul piazzale del porto di Sant'Antioco e si è ormai nella impossibilità di aggiungerne una sola tonnellata? Soltanto voi, colleghi comunisti, per conto mio, avete la responsabilità di aver sollevato la questione. Non dovevate farlo. Siete stati, come dire, incauti.

LAY (P.C.I.). Lo abbiamo fatto per dare a te la possibilità di trattare questo argomento.

MELIS (P.S.d'A.). Ecco, allora, che la nostra interrogazione pone l'accento su un fatto politico di estrema gravità; essa, infatti, chiede, prima di tutto, se, a termini del preciso disposto dello Statuto speciale, la Regione sia stata sentita nella elaborazione del citato accordo commerciale. E' un fatto troppo grave, questo. E se la Regione fosse stata sentita, che posizione avrebbe preso? Al tempo in cui, in quei banchi, era presente il Partito Sardo d'Azione, allorquando si predisponavano accordi commerciali di questa natura, colleghi della Giunta, la Regione era sentita ed esprimeva la sua difesa. Ma che cosa si trovava di fronte? Si trovava di fronte, puntualmente coalizzati, gli organi governativi, il Ministero del commercio estero e, per solidarietà, la burocrazia ministeriale. Va da sè, poi, che a codesta coalizzazione si univano i commercianti di carbone e gli industriali. Questi, infatti, dalle importazioni, specie quando sono in contropartita di esportazione di merci, ottengono lauti guadagni. Mai, però, si sono trovate unite le organizzazioni dei lavoratori, le organizzazioni sindacali.

Ecco, in sostanza, le cause della attuale situazione, che, evidentemente, non sono casuali. La politica ha un fondo radicato profondamente negli interessi economici, interessi che si difendono articolandosi nelle forze politiche alle quali danno un apporto di voti e dalle quali esigono, come creditori, la difesa. Non abbiamo niente da osservare su questo, ma vi diciamo con tutta schiettezza, colleghi comunisti: voi siete i difensori di altri, non i difensori dei minatori di Carbonia. Questi, voi non li avete mai difesi, se non nelle piazze, in sede di comizi, nelle piazze e nei comizi locali, beninteso. Bisogna sentire, in quel teatrino delle scuole elementari di Carbonia, quanti e quali discorsi, quante e quali parole di solidarietà; bisogna vedere che slanci e che volontà di lotta!

Ma ditemi, ora: questo problema — siete tanti, così potenti e al completo — dove lo si risolve? Al Consiglio regionale, forse? Ma no,

assolutamente no! Il Consiglio regionale può elevare la sua protesta, può formulare dei voti; e questo — dobbiamo dirlo a nostro onore — il Consiglio regionale sardo l'ha fatto; e lo ha fatto con sensibilità e con chiarezza di idee. Ma più in là il Consiglio non può andare: non abbiamo la competenza necessaria, perchè lo Statuto è limitato, in questo settore. Quelli che siedono qui hanno, sì, la loro parte di responsabilità, ma non la forza finanziaria.

Questo problema lo si ha da risolvere, quindi, in sede nazionale. Ordunque, se a Carbonia, io mi chiedo, o a Cagliari, trovate tutti l'accento giusto, la soluzione giusta, perchè i vostri partiti a Roma, nel Parlamento, al Governo non trovano quel medesimo accentto, quella medesima volontà di cui voi siete, qui, i portatori e i sostenitori? Se questo avvenisse; se, cioè voi foste effettivamente autorizzati a parlare in nome dei vostri partiti, delle vostre direzioni nazionali; se aveste effettivamente l'autorità, il prestigio e la forza di indicare alle vostre direzioni nazionali, ai vostri Gruppi parlamentari questa esigenza sacrosanta di giustizia; se questo realmente avvenisse non staremmo da ormai dieci-dodici anni a discutere ancora del dramma di Carbonia, come ne discutiamo adesso, *in articulo mortis*.

E allora? E' stata sentita la Regione? Abbiamo il diritto di chiederlo; la Giunta, da parte sua, deve sentire il dovere di dircelo. Noi, anzi, dobbiamo avere notizie dal Presidente della Giunta in persona, proprio perchè è il Presidente della Giunta che in congiunture di questo genere rappresenta gli interessi della Regione. La conoscenza dei particolari da noi richiesti ci darà modo, evidentemente, di ulteriormente puntualizzare e, speriamo, anche di circoscrivere le responsabilità.

Al secondo punto della nostra interrogazione si chiede l'intervento della Giunta, come organo esterno di rappresentanza, per tutelare il nostro scarso carbone. E non prendetevela se vi chiediamo tanto, perchè prima di tutto non è una novità che noi, noti per chiedere simili cose, vi formuliamo tali domande e, per così dire, programmaticamente; in secondo luogo, poi, la situazione è talmente grave che, se

non si ottiene un contenimento e un freno, se continua la degradazione del Sulcis, questa degradazione anzitutto qualitativa delle maestranze, di che programmi si può mai parlare?

Quando una miniera, su 17.000 unità, ne perde 12-13.000 nel giro di dieci anni, è chiaro che ha avuto una emorragia cui è difficile porre rimedio. Ed è chiaro, altresì, che adesso la fuga si determina appena; uno spiraglio di nuove possibilità di lavoro, anche con l'emigrazione, si presenta solo per gli elementi migliori, più qualificati, che intravedono lo spettro di una smobilitazione totale e cercano di premunirsi. Comunque, è certo che la Sardegna ha perduto maestranze qualificate e specializzate; e le maestranze minerarie non si preparano tanto facilmente.

Neanche una settimana fa abbiamo appreso dai giornali della morte di due minatori sardi in Olanda. Non sono i primi. Ma ciò che colpisce in modo più terribile è che quei due operai avevano appena 22 e 24 anni! Non c'è posto per la gioventù sarda, in Sardegna.

Mentre si smobilita, mentre si riduce così drasticamente la produzione, di che piani si può parlare? Si crea il deserto laddove non si sa difendere un importante attività. Se si lascia ancora di più sottrarre al Sulcis il suo *humus* umano, che cosa si potrà ricostruire?

Ecco, onorevole Cardia, le ragioni vere della crisi. C'è chiarezza di visione e di prospettive in tutto ciò che noi diciamo e facciamo in sede politica, perchè abbiamo alle spalle la esperienza millenaria di questo popolo sempre tradito, sempre lusingato, ma tradito.

Onorevole Costa, discutendo, non molto tempo fa per il vero, altra situazione simile a questa, quella dei licenziamenti nelle miniere metallifere io le posi alcuni interrogativi. Sembrò all'Assessore all'industria che vi fosse della ferocia nel mio intervento, al punto che, nella risposta, usò l'espressione « nel suo feroce intervento ». Ora, se io, onorevole Costa, parlo spesso un po' acceso nel tono, cerco sempre di mantenere la dovuta misura nelle parole e soprattutto nei concetti. E quasi non ne fossi convinto, ho voluto rileggere, nel testo stenografico, quel « feroce » intervento: nulla, però, mi

è risultato di feroce, e tanto meno nei riguardi dell'Assessore all'industria; a meno che non si voglia parlare di ferocia, per aver io posto alcuni interrogativi e per aver chiesto alcune risposte. E caso strano, nel testo stenografico del suo intervento, non ho trovato traccia di risposte, onorevole Costa. Uno degli interrogativi si riferiva al bacino del Sulcis e più particolarmente ad interviste, allora recenti, pubblicate e firmate dall'Assessore all'industria, in cui si delineava una prospettiva piena di speranze (« il Sulcis diventerà la Ruhr italiana ») e in cui, con contorni più definiti era indicato un piano detto Sardoplan, che doveva essere strumento di una impostazione a largo respiro dei problemi della industrializzazione del Sulcis e in particolare del carbone Sulcis.

Sommessamente, nel modo più mansueto, alieno da ogni ferocia e crudeltà, io le chiedo di voler dare una risposta a quei medesimi interrogativi, onorevole Costa. Nulla di più. Perché in effetti, onorevoli colleghi, se noi alla fin fine, stringi stringi, non tiriamo fuori qualche cosa di concreto, qualcosa che esca dal vago delle formulazioni, cioè piani e progetti specifici; se, putacasò, sotto la spinta dei nostri tuoni e fulmini — tuoni e fulmini che non escono fuori di quest'aula — il Governo, che può ed ha i mezzi, ci dicesse: « Bene, sediamoci attorno a questo tavolo; fuori i piani: ecco i quattrini! », non so che cosa voi della Giunta, organo responsabile ed esecutivo delle direttive date dal Consiglio regionale, sareste in grado di fare.

La Regione, per la verità, una certa attività, nel settore, l'ha pure esplicata assumendo iniziative in proprio, promuovendo e finanziando studi ad alto livello e sperimentazioni non solo di laboratorio, ma semindustriali, pure ad alto livello. Onorevole Brotzu, se lei conferma il cenno di scetticismo che mi è sembrato di cogliere nella sua espressione, presenterò una mozione espressa su questo tema, in modo che venga discusso qui, in quest'aula, non solo in sede politica, ma anche in sede tecnica, quell'insieme di studi e di progettazioni. Si vedrà, così, se sia giustificato codesto suo atteggiamento vagamente scettico o se non sia an-

cora una volta espressione del vostro piatto conformismo governativo. Io, in taluni di quegli studi, ho cercato di spingere a fondo il mio sguardo. A mio parere si tratta di studi di alta qualificazione tecnica e scientifica, di constatazione di laboratorio e semindustriali del tutto incoraggianti. Comunque, a proposito dell'impiego industriale del Sulcis, non vorrei che ancora facesse capolino un Ministro incompetente, come quello che al Presidente della Giunta, all'Assessore all'industria e ai vari altri Assessori che lo avevano sollecitato ad un incontro per discutere proprio delle progettazioni promosse dalla Regione — onorevole Del Rio, lei era presente — disse candidamente: « Bene, esponete il problema ». L'Assessore all'industria fece una documentata esposizione del problema. Al termine della sua esposizione disse: « Ed ora il nostro esperto e consulente, professor Carta, esporrà i dati tecnici ». « Ah, bene — disse il ministro — perché, sapete, io di Carbonia non ne so nulla »! Era presente, onorevole Colia? « Io, del problema di Carbonia non ne so nulla »! Questo diceva il Ministro Villabruna, che secondo certa stampa è il padre putativo di Carbonia! Questo, il vertice della politica industriale italiana. Ben servita, Carbonia!

Ecco, dunque: in sede governativa questa considerazione è riservata agli studi della Regione. Sono del parere, però, che questi studi da un lato siano stati accantonati e dall'altro si siano lasciati accantonare troppo semplicisticamente, troppo manifestamente. E' vostro dovere, comunque, signori della Giunta, farci sapere se qualcosa avete ottenuto e soprattutto se il Governo che aveva il dovere di assumere le iniziative, ha fatto qualcosa di diverso, di meglio, di più produttivo, di più realizzabile a breve scadenza.

Quel che sappiamo noi è che non si è fatto nulla. Ecco perché le risposte che attendiamo sono pertinenti, onorevole Costa. Oltre a questo, vorremmo anche, se fosse possibile, se non altro in via amichevole, confidenziale, sollevare un angolino di quella cappa di piombo che copre il Piano di rinascita e sapere che cosa conclude, esso Piano, in forza del problema gene-

rale della industrializzazione; e se, poi, vogliamo rimanere ancorati territorialmente alla zona di Carbonia e, per settore, al carbone, ci dica anche l'Assessore all'industria, se c'è per questo problema qualche prospettiva, e quale, dentro quel misterioso Piano di Rinascita. Ella ha tutti i diritti di esaminare i progetti. E che? Non è forse Assessore all'industria, commercio e rinascita?

Io ho ancora poco da aggiungere, onorevoli colleghi; ho dovuto un po' polemizzare, e me ne dispiace, con qualcuno che aveva ingiustamente voluto circoscrivere e minimizzare la natura del nostro intervento su questo problema: siamo estremamente sensibili e scattiamo senza pietà quando siamo toccati su questo terreno. Siamo estremamente sensibili perchè abbiamo le carte in regola, tutto a posto. Ma per il resto i problemi sono quelli che sono e bisogna sempre tenerli presenti. E io non ho parlato per il gusto di fare una rievocazione storica senza effetti, no: ho polemizzato perchè le cause della crisi di Carbonia si ripetono, sono ricorrenti. Voi lo vedete, onorevoli colleghi, ogni tanto c'è una aggressione, che è la ripetizione di una aggressione precedente.

Non siate, dunque, conniventi, corresponsabili e correi, scindete le vostre responsabilità da quelle dei gruppi politici nazionali, anche se i vostri dirimpettai romani, per avventura, avallino disposizioni e indirizzi di questa natura. Sappiano essi che voi, in Sardegna, respingete quelle impostazioni. Ecco perchè io le ho richiamate; perchè non sono chiuse nel museo degli orrori del passato, ma costituiscono strumenti e forme di esplicazione della politica attuale e costante del Governo italiano.

I rimedi? Facciamo pure una lunga elencazione. L'onorevole Cardia ne ha indicato alcuni, ne ha indicato altri l'onorevole De Magistris. Ma, scusate: prendete — ormai la solerzia dei nostri uffici consiliari ci ha messo in condizioni di averla — la documentazione degli ordini del giorno votati da questo Consiglio. Ne ho preso uno a caso; è valido, state tranquilli. (*Interruzione dell'onorevole Pazzaglia*). Lei, onorevole Pazzaglia, era molto giovane quando abbiamo votato quest'ordine del giorno;

lei non faceva ancora parte di questa assemblea.

E' un ordine del giorno della prima legislatura regionale, onorevoli colleghi: « Constatato che le difficoltà di collocamento del carbone Sucus create dalla eccessività dei contingenti di carboni aventi caratteristiche analoghe a quelle del carbone sardo sono aggravate dalla concessione di recenti importazioni in compensazione accordate, eccetera, eccetera...; che in tal modo si escludono gli effetti della consultazione della Regione prescritta dall'articolo 52 dello Statuto speciale, e che si compromettono le sorti della produzione del Sulcis, dei lavoratori che vi trovano lavoro e dello stesso programma di riorganizzazione e di sviluppo produttivo che lo Stato va perseguendo in quel bacino; mentre deplorea che gli organi ministeriali e i rappresentanti... persistono nel loro tradizionale indirizzo di sopraffazione..., invita la Giunta a farsi interprete delle preoccupazioni e della angosciata protesta delle popolazioni interessate e degli organi regionali responsabili, che devono essere anche preoccupazioni nazionali, a impegnare il Governo a ridurre i contingenti, a negare le licenze, a promuovere gli opportuni atti per il collocamento dell'intera produzione del Sulcis ».

Ebbene, onorevoli colleghi, possiamo benissimo approvare di nuovo questo ordine del giorno che risale al 1952. Questa è la guerra dei dieci anni, come giustamente mi viene suggerito; è la guerra del Piano di rinascita.

Ecco perchè, onorevoli colleghi, io non mi soffermerò ad indicare rimedi; mi sembravano più importanti le cause al fine di mettervi in guardia. I rimedi li abbiamo indicati tante volte: blocco dei licenziamenti, collocazione della produzione, di questo men che dieci per cento del fabbisogno nazionale di combustibili solidi, promuovere quella politica unitaria delle fonti di energia che ha costituito l'oggetto di un altro ordine del giorno approvato dal Consiglio. Devono essere messi insieme metano, energia idroelettrica, termoelettrica, tutto ciò, insomma, che è produzione di energia, attraverso una politica che disturberà certo i gruppi elettrici, ma che è la sola giusta in una nazione civile su un piano di proiezioni sociali. L'industria elettrica deve

essere statizzata proprio per assicurare una parità di condizioni in partenza; che il prezzo, però, non sia quello della speculazione industriale, perchè l'energia è materia prima fondamentale per ogni altra attività.

Fintanto che vi sarà metano a poche lire ed energia termoelettrica a molte lire, noi saremo sempre schiacciati. Ma non è neanche giusto che, in una comunità nazionale ben organizzata, questa disparità di condizioni di partenza venga mantenuta e consacrata. Il metano è là, il carbone è qua. Ebbene? Forse che per questo ci debbono essere i cosiddetti figli e figliastri, come qualcuno mi va suggerendo, proprio a un mese dalle elezioni? Una politica unitaria delle fonti energetiche è uno dei grandi rimedi di fondo. Un assorbimento del carbone Sulcis non è oggi impossibile, perchè una parte viene già assorbita dalle nostre centrali termoelettriche; 600-700.000 tonnellate di carbone all'anno sempre che vi sia, però, un minimo di buona volontà, possono benissimo essere assorbite.

Per il resto, a voi la parola colleghi della maggioranza; è da voi che dobbiamo sentire, onorevoli colleghi, onorevole Presidente della Giunta, onorevole Assessore all'industria, commercio e rinascita, onorevole Assessore al lavoro — e a chi altri mai potrei rivolgermi, se questi, in omaggio al problema in discussione, penso, sono i soli presenti —...

COSTA (D.C.), *Assessore all'industria, commercio e rinascita*. All'Assessore ai lavori pubblici.

MELIS (P.S.d'A.)... e onorevole Assessore ai lavori pubblici — mi dispiace, non lo avevo visto — è da voi che aspettiamo di sapere. Qui, noi, non facciamo gli industriali; noi, consigliere regionale Tizio, Caio e Sempronio, vi abbiamo dato più di una volta indirizzi, indicazioni; vi abbiamo impegnato a studiare chiare realizzazioni industriali. Ebbene, diteci a che punto siamo, cosa avete in mano di concreto e di realizzabile, e siate certi che il Consiglio ...

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). E la C.E.C.A.?

MELIS (P.S.d'A.). Giusto. Questo argomento non l'ho trattato; dovrei iniziare tutto daccapo. Carbonia è la sola zona carbonifera che dal trattato della C.E.C.A. abbia ricevuto soltanto danni mortali; tutte le altre plaghe, invece, hanno conseguito vantaggi seri e laddove, per condizioni particolari, si è dovuto procedere a smantellare qualche pozzo, l'intervento della C.E.C.A. è stato attuato nel senso istituzionale di creare nuove fonti di lavoro continuativo per i licenziati. A Carbonia, invece, non c'è stata difesa adeguata da parte del Governo in sede di preparazione del trattato. Basti pensare che si è accettato solo per Carbonia un periodo di due anni di adattamento, come ben ricorderete, quando anche le miniere del Belgio e delle altre nazioni erano state assicurate per cinque anni. Basti pensare questo per capire quale delitto il Governo ha compiuto nei riguardi di Carbonia.

Ma anche in sede di attuazione di questo trattato, così come esso è, per Carbonia il licenziamento ha significato veramente licenziamento, cioè espulsione totale dal lavoro, con una superliquidazione di 400.000 lire, la cui consistenza, di fronte al tragico problema del pane quotidiano per famiglie di quattro, otto, dieci membri, ognuno di voi è in grado di valutare.

Le cause generali della crisi, dunque, come dicevo, sono evidenti. Ai rimedi, oltre quelli che sono stati variamente indicati, dovete dare voce, espressione e programmazione voi. Noi vi attendiamo e vi giudichiamo su questa base. E se qualche cosa di concreto e di serio voi avete predisposto, non vi mancherà certo — nonostante tutti i dissensi e le critiche che doverosamente, obbedendo alla nostra coscienza, vi muoviamo — dai vari settori di questo Consiglio, la solidarietà e l'appoggio. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Colia. Ne ha facoltà.

COLIA (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io penso di non dover fare un lungo intervento. Se prendo ancora la parola sul problema di Carbonia, lo faccio con profonda amarezza perchè convinto, come ben diceva ieri il

collega De Magistris, che esso si presenta ancora una volta dinanzi a noi non in forma contingente, ma come problema di fondo. E dico anche che con profonda amarezza, per talune parti, ho ascoltato la polemica del collega Melis che mi ha or ora preceduto.

In tutto quello che è stato fatto per Carbonia subito dopo la liberazione, in un periodo, cioè, di emergenza, come più volte abbiamo detto in quest'aula, si possono rintracciare colpe e responsabilità.

Tale periodo va, secondo me, dal 1944 al 1947. Devesi dare atto, però, che se in quel momento i partiti di sinistra — io per amor di discussione voglio condividere la tesi sostenuta dall'onorevole Melis — possono non aver preso a cuore il problema di Carbonia sotto l'aspetto politico, nella Federazione regionale minatori militavano, sin dal 1947, tutte le varie correnti, dai socialisti ai comunisti ai democristiani. Questo organismo aveva gettato il primo grido d'allarme ed aveva cominciato a trattare il problema di Carbonia sotto un aspetto veramente politico, anche se i partiti sonnecchiavano. La stessa Confederazione Generale del Lavoro e i parlamentari appartenenti ai due partiti di estrema sinistra intervennero più volte in sede nazionale, ma sempre con esito negativo. Si trovarono di fronte a una muraglia inoppugnabile. E questo è il motivo per cui abbiamo sempre ritenuto che il problema di Carbonia va risolto solamente in funzione politica.

Detto questo, mi pongo due domande: che cosa si può dire ancora di inedito sul problema di Carbonia, a distanza di tanti anni, sia sotto l'aspetto tecnico, sia sotto l'aspetto politico? E ancora: si intravede una qualche probabilità, dopo l'esperienza di questi lunghissimi tredici anni, di poter vincere la battaglia, se la si continua a condurre sul terreno democratico?

Tali domande trovano la loro ragione d'essere nei risultati negativi conseguiti in questi anni di lotta; il solo risultato positivo è quello di poter vedere Carbonia ancora in piedi: essa avrebbe potuto essere affossata da molti anni. La posizione del Governo — diciamo dello Stato, per non urtare la suscettibilità di taluni settori politici — è stata quella che è stata;

e noi dobbiamo esprimere il nostro senso di rincrescimento, di disgusto per il fatto che per tanti anni ha militato nella Democrazia Cristiana, e come Ministro e come membro della direzione, un uomo come l'onorevole Segni, il quale, per quanto io sappia, non ha speso mai una parola in favore del problema di Carbonia.

La posizione assunta dalle varie Giunte regionali la conosciamo molto bene. Lo stesso onorevole Covacovich ha tenuto a precisare, in moltissime occasioni, che Carbonia è problema nazionale la cui soluzione compete al Governo centrale. Ebbene, se, per amor di polemica, poteva essere accettabile codesta posizione, non è detto, però, che le varie Giunte regionali dovessero considerarsi dispensate dal premere affinché il Governo addivenisse alle soluzioni da noi sempre prospettate.

Altresì inutile si è dimostrata la visita della Commissione senatoriale dell'industria che, alcuni anni or sono, volle studiare da vicino il problema di Carbonia. Sembrava che essa fosse partita dall'Isola convinta della giustezza della nostra tesi, ma a tanti anni di distanza, questa impressione si è dimostrata infondata.

Lo stesso risultato hanno avuto le due visite effettuate, durante la seconda legislatura, dalla Commissione consiliare, della quale facevano parte l'onorevole Alfredo Corrias, come Presidente della Giunta, e l'onorevole Efisio Corrias, come Presidente del Consiglio. Pur partendo da considerazioni positive, si giunse a esiti completamente negativi.

Che cosa potrei aggiungere io, dunque, all'ultimo intervento da me pronunciato nello scorso ottobre? Parlando dei 700 licenziamenti, ebbi a dire, come ben ricorderete, che non sarebbero stati gli ultimi: si sarebbe ancora parlato di altri successivi licenziamenti a elezioni finite. Ebbene, tutto è andato come era nelle mie previsioni; solo la data è stata un'altra. Infatti, già nel mese scorso, prima ancora che le elezioni avessero inizio, c'è stato il preannuncio di altri licenziamenti: 1.600 unità lavorative dovrebbero adesso essere messe... in libertà.

Nella stessa occasione, mentre annunciavo che si marciava ormai verso la realizzazione del piano Landi, ebbi a dire che, nel caso in cui

Carbonia avesse dovuto realizzare tale piano, non vi era dubbio che si sarebbero dovute licenziare alcune migliaia di lavoratori. E ciò si poteva ben capire sulla base di un confronto fra le lavorazioni di Carbonia e quelle della vicina Terrascollu. Infatti, se Terrascollu, con trecento operai, produce una media di 150.000 tonnellate di carbone, in proporzione a Carbonia, per una produzione aggirantesi intorno alle 450.000 tonnellate annue, secondo quanto prescrive il piano Landi, sarebbero stati sufficienti 2.000 operai.

Dissi anche che reputavo una pura e semplice fantasia del carissimo amico Costa, l'attuazione rapida della Ruhr sarda, nonostante fossi entusiasta e convinto della possibilità della sua attuazione in un tempo successivo. Dal canto mio non potevo non insistere sulla necessità di procedere ad una riunione ad alto livello per esaminare ancora la situazione e accertare se fosse il caso di studiare il problema di Carbonia sotto l'aspetto tecnico-scientifico-sociale. E votammo, infatti, dopo lunghissime ore di discussione un ordine del giorno, al riguardo, che in effetti si r'dusse al solito pateracchio.

Proprio al terzo punto di questo ordine del giorno si impegnava la Giunta « ad elaborare e presentare al Consiglio, entro l'anno in corso, un piano esecutivo d'industrializzazione... » eccetera eccetera. L'anno, però, è ormai trascorso — siamo al mese di marzo del successivo — e del piano che la Giunta si era impegnata di portare al Consiglio entro il 1957 non si parla più: siamo allo stesso punto in cui si era al momento del licenziamento dei 700 operai dello scorso ottobre.

Come se ciò non bastasse c'è stata anche la minaccia della chiusura della miniera di Cortoghiana, di quella miniera che, a Roma, esattamente nel 1950, in occasione di un incontro di sindacalisti con l'attuale direttore della Carbosarda, ingegnere Ronza, allora vicedirettore generale, venne considerata come la miniera modello. Ricordo che l'ingegnere Ronza disse:

« Noi abbiamo creato la miniera di Cortoghiana malgrado il parere contrario del Governo ». Fin da allora la miniera di Cortoghiana era la salvezza di Carbonia; oggi a Carbonia si dice che

quella è una miniera improduttiva, una miniera esaurita. E ne abbiamo una valida riprova nel fatto che altri 1.600 operai vengono minacciati di licenziamento, 300 di essi sono stati già licenziati — dieci al giorno, in media — e ad altri 300 è stato già imposto un orario ridotto di lavoro.

Ci sarebbe, inoltre, qualcosa di più raccapricciante da riferire, ma non lo faccio per amor di patria; si tratta dell'esito del colloquio avuto dal senatore Lussu — lo abbiamo appreso dalla sua viva voce — con il senatore Bo, Ministro delle partecipazioni, e con il senatore Ceschi, di parte democristiana. Che dire, poi, del quadro che a mano a mano mi sono fatto della situazione di Carbonia sulla base delle notizie che, giorno per giorno, vado apprendendo da operai e da tecnici? E' una situazione che fa veramente inorridire; è un caos sotto tutti gli aspetti: mancano gli amministratori, non si stipulano più contratti di fornitura con terzi e lo stock del carbone invenduto aumenta di giorno in giorno in modo tale che, se non si avrà un deflusso, Carbonia dovrà cessare le sue attività. Non si sa più dove sistemare il minerale estratto; in altre parole, siamo tornati alla situazione del 1950: si è inserita, a scopo elettorale, la polemica tra figli e figliastri; e le stesse dimissioni dell'onorevole Gardu sono da attribuire al fatto che egli non intende fare il beccamorto di Carbonia.

Per essere più precisi, bisogna riconoscere che le prospettive sono peggiori di quelle stesse previste dal piano Landi. Manca addirittura il collocamento del carbone per quanto attiene alle industrie isolate. Il momento che attraversiamo è veramente tragico, onorevoli colleghi. Non è che si voglia qui drammatizzare per amore di polemica. Dimenticate, forse, che con il 10 febbraio del corrente anno, come avete potuto apprendere or ora dal collega Melis, ha avuto termine il periodo transitorio della C.E.C.A., quel periodo, cioè, che aveva come scopo quello di soddisfare l'adattamento progressivo della produzione del carbone e dell'acciaio nei vari Paesi appartenenti alla Comunità?

Or dunque, quali considerazioni possiamo fare? Nel settore acciaio: dieci con lode al Go-

verno centrale. In cinque anni — l'ho detto al Consiglio comunale di Iglesias e lo ripeto anche qui a Cagliari — la produzione è salita a sei milioni e 880.000 tonnellate; ghisa: due milioni e più; laminati: quattro milioni e 996.000 tonnellate; ferro leghe: 133.000 tonnellate. La nostra produzione, in sostanza, è raddoppiata, tanto che dopo la Germania e la Francia, siamo al terzo posto, nel settore dell'acciaio, tra tutti i paesi della Comunità europea. E si può dire che ciò non tanto sia dovuto al nostro inserimento nella C.E.C.A., quanto al fatto che durante questo periodo di transizione si è fatta una politica dell'acciaio. Tutto ciò è dovuto al fatto che la nostra siderurgia ha goduto delle protezioni doganali e non si è dovuta allineare ai prezzi degli altri Paesi. La concorrenza, possiamo dirlo, si è mantenuta nei limiti normali, senza degenerare in una lotta sleale.

Che cosa è successo, invece, per il carbone? Mentre il settore zinco e piombo si trovava anche esso in condizioni fiorentissime per aver goduto della protezione doganale — di qui l'agitazione degli industriali minerari, per la paura che, con l'inserimento nel Mercato Comune, quella protezione venga a mancare — altrettanto non si è fatto per il carbone. Siamo arrivati persino a dare premi di importazione per il carbone estero. Dopo la perdita da noi subita del bacino dell'Arsa, in Istria, non si è fatta più in Italia una politica del carbone; e noi, una situazione del genere l'abbiamo denunciata più volte.

Che una tale politica fosse necessaria, è dimostrato dal fatto che, su circa 12 milioni di tonnellate di carbone che noi importiamo, il 50 per cento almeno è di qualità inferiore al carbone Sulcis. Non tutto il carbone che si importa è di qualità pregiata: ve ne è di qualità pregiata e ve ne è di qualità scadente. Da tutto ciò abbiamo potuto capire che si tende a distruggere Carbonia, in quanto essa dà fastidio alla Montecatini, alla Società Elettrica Sarda e ai petrolieri. Carbonia, si era detto, era una sanguisuga. Soprattutto gli amici sassaresi hanno sostenuto sempre tale tesi; per essi valeva la pena che Carbonia fosse sepolta una volta per sempre.

Nessuna politica è stata fatta per le fonti

energetiche: lo abbiamo sempre sostenuto. Il 13 del corrente mese l'Unione Italiana delle Camere dell'industria ed agricoltura ha tenuto una riunione del Centro per le fonti energetiche. Che cosa si è detto in questo convegno di estremo interesse? Si sono prospettate due possibili vie da seguire: giungere all'unità economica europea rinunciando a qualsiasi forma di integrazione per settore, oppure, scartata *a priori* l'ipotesi di creare un ente *ad hoc* per ogni singolo settore, devolvere ad un unico organismo tutti i problemi delle fonti energetiche da risolvere nell'ambito del Mercato Comune Europeo. E ad un certo punto della relazione si legge: « I relatori ingegner Pastina e dottor Sallustri hanno sottolineato l'opportunità di definire in maniera esatta quali debbono essere le modalità ed i limiti di intervento dell'organo direttivo della Comunità economica Europea al fine di garantire una politica omogenea ed armonizzata riguardante tutte le fonti di energia nel loro complesso e la entità degli investimenti, la libera scelta delle risorse cui attingere per la eliminazione di ogni pericolosa strozzatura nei rifornimenti... » eccetera eccetera.

In effetti è quello che noi andiamo sostenendo da anni: le fonti energetiche devono fare capo ad un unico ente, che deve stabilire la forma entro cui queste fonti devono concorrere al fabbisogno nazionale. E questo, soprattutto, noi abbiamo sostenuto da quando, nella vita economica italiana, si sono affacciati i petrolieri che hanno turbato il mercato del carbone. Che cosa ha fatto il Governo in questi anni? Non ha fatto altro che spendere miliardi. In realtà, tra contributi governativi e contributi della C.E.C.A., si sono spesi a Carbonia circa trenta miliardi. A quale scopo? Allo scopo di salvare la situazione, naturalmente. Il problema del carbone italiano, però, — lo dobbiamo riconoscere — non è stato decisamente affrontato; il Governo altro non ha fatto che intestardirsi scioccamente nel pretendere una gestione economica, seguendo una politica tutta diversa da quella seguita negli altri settori. Un onorevole Corsi, un onorevole Chieffi e un onorevole Sanna Randaccio — con tutto il rispetto che nutro per loro — non erano gli uomini più adatti

a risolvere il problema economico e tecnico di Carbonia. In questa azione — ecco dove riscontro la carenza delle varie Giunte regionali sarde — non si è fatto rilevare al Governo che, con uomini simili, certamente non si poteva risolvere il problema di Carbonia.

Diversa, invece, è stata l'impostazione per quanto riguarda il settore dell'acciaio, dove abbiamo avuto un tecnico di capacità professionali elevate, l'ingegner Sinigaglia, che ha creato un impianto moderno a Cornigliano ligure, godendo della protezione della C.E.C.A. e del Governo. Tale impianto costituisce oggi oggetto di meraviglia e di invidia da parte di tutte le Nazioni che si occupano della produzione dell'acciaio.

Detto questo, dobbiamo porci, a mio modesto avviso, una domanda, per quanto possa essere considerata banale: il carbone, in Italia, serve o non serve? Le statistiche dicono che il combustibile solido copre in Italia il 23 per cento del fabbisogno di energia. E per quanto si abbiano delle altre fonti energetiche — mi dispiace che non sia qui presente il collega Dedola, che è di tutt'altro avviso — non c'è dubbio che il carbone, per venti anni ancora, sarà indispensabile. Una dimostrazione di ciò viene fornita dalla Edison, che è alla ricerca delle fonti carbonifere, e dal fatto che dai 40 miliardi di chilowattore del 1956 dobbiamo passare, entro dieci anni, entro il 1970, a 100 miliardi di chilowattore. Le fonti di energia elettrica sono le seguenti: per il 70 per cento fonti idroelettriche e per il 30 per cento fonti termiche. Questo 30 per cento, poi, si può così ripartire: 50 per cento da olii, 40 da gas vari, 10 per cento da carbone.

Il costo attuale della energia nucleare è così alto che la previsione del raddoppio decennale dovrebbe avvenire a questo modo: nel 1960 dovremmo produrre 55 miliardi di chilowattore di energia, dei quali 42 per via idrica, 13 per via termica; nel 1965, 50 miliardi di chilowattore per via idrica e 26 per via termica; nel 1970, 50 miliardi per via idrica e 58 per via termica; nel 1975, mentre l'energia idroelettrica dovrebbe rimanere sempre costante con 50 miliardi di chilowattore, l'energia termoelettrica dovrebbe salire a 102 miliardi di chilowattore,

per un totale complessivo di 152 miliardi di chilowattore di energia prodotta. Ne segue che mentre la produzione di energia idroelettrica rimane costante per circa un decennio, le nostre speranze vanno rivolte tutte alla produzione di energia termica.

Stando così le cose, non c'è chi non veda che tutto il settore dei combustibili italiani marcia verso la produzione di energia elettrica; lo stesso dovrebbe avvenire per Carbonia. Anche il bacino lignitifero di Val d'Arno ha oggi cambiato le sue coltivazioni, le coltivazioni degli affioramenti: tutto viene preso e immesso nelle caldaie. In Calabria e nell'Umbria si vanno, poi, conducendo delle ricerche di nuove miniere lignitifere allo scopo di produrre energia elettrica. Tutto il settore finanziario della produzione di energia elettrica, insomma, è teso verso la ricerca endogena e termica; e non a caso si ha il tentativo, da parte dell'E.N.I., dell'assorbimento dei soffioni di Larderello e del bacino carbonifero del Sulcis.

Tutto ciò non si fa certo per simpatia verso di noi: sono uomini che guardano molto lontano; e l'E.N.I. pensa effettivamente che Carbonia possa essere una fonte di energia elettrica. Con questa prospettiva tutti dovrebbero vedere con una certa tranquillità l'avvenire di Carbonia. Le cose, però, non stanno così. La crisi americana ha dato il tracollo. L'invasione del carbone extraeuropeo — l'ha detto ieri sera molto bene il collega Cardia — è in aumento in ogni paese europeo. Per l'Europa si è accentuata, in questi ultimi anni, la dipendenza dagli approvvigionamenti nordamericani, e gli arrivi di carboni statunitensi si sono raddoppiati nel giro di pochi anni. Per i soli paesi della C.E.C.A., nel 1956, le importazioni di carbone furono di 78 milioni di tonnellate, con un aumento di 13 milioni di tonnellate rispetto al 1955. Tutti i paesi europei hanno importato dall'America circa 103 milioni di tonnellate di carbone.

In Italia, questa è la situazione: da poco più di nove milioni di tonnellate del 1954 siamo passati nel 1955 a 10 milioni di tonnellate e nel 1956 a 11 milioni e 221.974 tonnellate. Da quali paesi sono stati importati questi quanti-

tativi di carbone? Dagli atti parlamentari in mio possesso possiamo rilevare — dovrebbero essere molto esatte queste statistiche — che la Gran Bretagna, ad esempio, nel 1954 ha esportato in Italia un milione e rotti di tonnellate di carbone; tale quantitativo, però, è calato nel 1955 a 825.000 tonnellate e nel 1956 a 462.000 tonnellate. Analogo discorso si deve fare per la Francia e per gli altri Paesi. La stessa Polonia, di cui si è tanto parlato, dalle 375.000 tonnellate esportate in Italia nel 1954, è scesa a 133.000 tonnellate nel 1956 e a 70.000 tonnellate nel 1957.

E diamo, ora, uno sguardo alla situazione dei paesi extraeuropei (Stati Uniti): nel 1954, 2.852.000 tonnellate; nel 1955, 5.600.000 tonnellate; nel 1956, 6.664.000 tonnellate. Secondo le valutazioni ufficiali, nei primi nove mesi del 1957 l'Italia ha importato dagli Stati Uniti complessivamente otto milioni e più di tonnellate di carbone, per un valore di 111 miliardi e 986 milioni di lire, contro i 99 miliardi dell'anno precedente. Anche per la Russia si registra un aumento: nel 1954, 110.000 tonnellate; nel 1955, 208.000 tonnellate; nel 1956, 228 mila tonnellate. Il carbone russo, però, a differenza di quello polacco, viene esportato in Italia in cambio di materiale elettrico o di macchine.

Esposti questi dati — ho voluto completarli anche per il settore della Russia — mi resta da chiarire un particolare: la crisi di Carbonia non deve essere attribuita esclusivamente alle importazioni di carbone; l'andamento generale delle importazioni italiane, infatti, denuncia, fra l'altro, un preoccupante declino delle provvidenze della C.E.C.A. Questa, come abbiamo denunciato tempestivamente, è stata la causa determinante del fallimento del nostro carbon fossile. Oggi, però, non solo da parte nostra, ma anche da parte degli altri paesi aderenti alla C.E.C.A. viene denunciata una crisi nel settore carbonifero. La Germania Occidentale — l'ha comunicato giorni or sono, la radio — ha una giacenza di oltre un milione di tonnellate di carbon fossile che non sa come e dove collocare.

Una tale situazione la si spiega facilmente

quando si pensa che anche il settore della C.E.C.A. è controllato politicamente ed economicamente dall'America, cui, per conseguenza, si deve quel po' di confusione venutasi a creare nel settore carbonifero italiano, e non alla Polonia o alla Russia.

COVACIVICH (D.C.). Abbasso l'America!

COLIA (P.S.I.). Caro Covacivich, l'assurdo di questa situazione è che l'America, nel settore carbonifero, è stata sollecitata proprio dal Governo, il quale ha sempre temuto che le importazioni non coprissero il fabbisogno nazionale. Chi di noi ha potuto seguire l'argomento sulla stampa quotidiana, avrà notato la costante preoccupazione del Ministro all'industria e commercio estero per una eventuale mancanza, in Italia, del carbone per l'industria. Infatti l'anno scorso, in seguito alla sopravvenuta situazione di penuria minacciò addirittura l'applicazione dell'articolo 59 del trattato della C.E.C.A. in modo da porre tutti i soci consumatori della Comunità in eguali condizioni di approvvigionamento. Siamo andati, cioè, oltre il pericolo che avevamo paventato, oltre i limiti di una giusta preoccupazione, tanto che oggi l'America ci ha addirittura coperti di carbone. Diverso, invece, è stato l'atteggiamento della Francia. Questa, onorevole Costa, senza minacciare a destra e a sinistra, ha attuato con provvedimenti tempestivi una sua politica di difesa dal carbone americano. Il Governo italiano invece è stato colto di sorpresa e, direi, a ragion veduta per non opporsi a determinati interessi.

Nel 1956 il nostro carbone ha concorso a coprire il nostro fabbisogno con circa 987.000 tonnellate, con una diminuzione, rispetto al 1955, di oltre 56.000 tonnellate. Ciò significa che il Governo non ha mai affrontato il problema del carbone nazionale, non ha mai affrontato il problema delle miniere carbonifere del Sulcis, sia per coprire il fabbisogno nazionale al più alto livello, sia sotto l'aspetto puramente sociale per assicurare tranquillità di vita e lavoro a 50.000 cittadini che ne hanno diritto. Il Governo si è, invece, intestardito nel pretendere

una gestione economica anche a costo di seppellire il bacino del Sulcis, confortato in questa azione dall'appoggio della Montecatini, dell'Elettrica Sarda, dei petrolieri italiani.

E' da diversi anni, ormai, che io dico che noi dobbiamo guardarci da questo pericolo dei petrolieri. « Il Globo » di alcuni giorni or sono dice: « Eccesso di nafta in continuo aumento ». Oggi è lo stesso Governo a preoccuparsi del fatto che i petrolieri, per i loro impianti, sono andati troppo al di là ed impediscono che altre industrie similari di trasformazione possano crearsi. Gli orientamenti ministeriali tendono a sollecitare l'autodisciplina delle categorie per l'assorbimento del *sourplus* di nafta che potrebbe aggirarsi attorno al milione di tonnellate alla fine del corrente mese.

Per quanto riguarda gli impianti petroliferi, va notato che per la prima volta il Ministero dell'industria viene ad ammettere ufficialmente che la capacità riconosciuta dalle raffinerie ammonta oggi a ben trentatré milioni di tonnellate. Questa è la tragedia: i petrolieri impediscono che il carbone Sulcis venga immesso nelle centrali termiche. Che cosa è avvenuto in questi ultimi anni? Penso che qualche cosa vada detta, perchè la memoria umana è labile, e per quanto questo problema sia stato trattato più volte in quest'aula, non c'è dubbio che molti avranno dimenticato il famoso convegno che noi tenemmo in quest'aula il 14 settembre del 1950.

Ci fu qui, in quest'aula, una conferenza ad alto livello alla quale parteciparono tutti i senatori e tutti i deputati dei vari Gruppi. Presenziava l'onorevole Chieffi, presidente e amministratore delegato della Carbosarda. Che cosa si disse allora? Si portarono cifre e la realtà di esse fugò ogni sentimentalismo. « L'azienda — spiegò l'onorevole Chieffi — subisce un *deficit* mensile di 250 milioni. E 250 milioni sono tanti. Per portare la società ad una situazione di equilibrio economico è stato maturato un programma di risanamento e di potenziamento dell'azienda. In virtù di tale programma la produzione sarà portata a tre milioni di tonnellate annue con la meccanizzazione delle vecchie miniere e con la messa in produzio-

ne di Cortoghiana e di Seruci ». Si parlava allora di Cortoghiana come della miniera dell'avvenire.

Al programma minerario si deve aggiungere quello elettrico, per la costruzione di una centrale di 60.000 chilowattore, e quello chimico per la produzione degli azotati. Nel 1950 si parlava di tre milioni di tonnellate e si diceva che solo elevando la produzione si poteva raggiungere un prezzo di costo che fosse per lo meno conveniente. Ebbene, passano alcuni giorni, passa esattamente un mese e il 14 ottobre 1950 vediamo un articolo a firma dell'onorevole Chieffi su « L'Unione Sarda ». Io tralascio di leggerlo: è una lunga serie di insolenze contro le sinistre che non credevano nelle promesse. Tra l'altro si diceva: « Le mie dichiarazioni furono messe in dubbio, e dai rappresentanti dei partiti di sinistra si levarono voci e dubbi contro il Governo che venne accusato di fare solo promesse nonostante l'impegno assunto verso il Parlamento per il risanamento del bacino carbonifero sardo ». Ed ancora: « Bisogna perciò sperare con ferma decisione sulla via del rinnovamento delle attrezzature minerarie e dei sistemi di lavorazione anche se il traguardo comporta la dura necessità di nuovi licenziamenti delle maestranze ». (Allora, infatti, furono licenziati 3.000 lavoratori). « Discende da ciò — continuava l'articolo — un problema sociale che deve trovare adeguata soluzione: quello dell'impiego della manodopera che risulterà man mano esuberante alla attività mineraria ». Ed ancora: « Ma occorre fare ancora di più; occorre che siano create più stabili fonti di occupazione in modo che la manodopera esuberante possa trovare presso altre attività nell'Isola la certezza nel lavoro e nell'avvenire ».

Siamo nel 1950 e si parla, come avete sentito, di nuovi stabilimenti che avrebbero dovuto assorbire la manodopera eccedente. L'articolo così finisce: « Ecco, quindi, una nuova conferma che il problema del Sulcis è veramente avviato a soluzione. Non parole, sicchè, ma fatti. E fatti concreti che debbono ora essere suffragati e fiancheggiati dalla concorde volontà di tutti i lavoratori del Sulcis per il raggiungi-

III LEGISLATURA

LXXXIII SEDUTA

14 MARZO 1958

mento della meta finale, che è quella di assicurare alle miniere sarde un esercizio sano ed economico ed alle popolazioni di Carbonia un avvenire di lavoro e di tranquillità ».

Dopo otto anni di polemiche non si ebbe nè ordinamento aziendale nè potenziamento estrattivo ma fallimento di tutti i programmi. Così hanno dichiarato tutti i dirigenti della Carbonia: una azienda senza alcun indirizzo economico-amministrativo.

Ma si dice: « Il carbone Sulcis è scadente e costa troppo ». I lavoratori hanno fatto tutto quel che era possibile: nel 1953 gli operai erano 9.500 con una resa giornaliera di 419 chilogrammi a persona; nel 1956 siamo arrivati a 5.600 operai con una resa di 703 chilogrammi a persona. Ma se andiamo a vedere effettivamente il numero degli operai addetti alla estrazione vediamo che questa resa va, nel 1956, a 952 chilogrammi. Il costo: nel 1954 era di 9020 lire a tonnellata, nel 1956 è sceso a 7067 con questi prezzi di vendita: 8900 il medio, 10500 l'alto e 8500 lire il basso prodotto.

Nonostante tutti questi enormi progressi, nell'esercizio 1956 si denuncia una perdita di tre miliardi di lire. E badate che non sono, questi, dei dati elaborati dalla mia fantasia; essi risultano pubblicati — e posso documentarlo — negli atti parlamentari, relazione alla decima Commissione permanente (industria, commercio e turismo), relatore l'onorevole Perini, che non so a quale partito appartenga. Dice ad un certo punto la relazione: « Si può quindi sostenere che la produzione di carbone sardo va mantenuta solo se si può, sia pure in ragionevole lasso di tempo, attuare un piano di ridimensionamento veramente risanatore. La Commissione istituita nel 1955 dalla C.E.C.A. ritiene ciò possibile con l'effettuazione della produzione a un livello di sicura collocazione, con l'ammodernamento delle miniere e soprattutto con il concentrare la lavorazione nelle due miniere di Seruci e di Serbariu; quella di Cortoghiana, che è la più costosa, dovrebbe essere tenuta solo in stato di manutenzione, mentre le altre due... possono gareggiare con i prezzi della concorrenza straniera ».

Da tutto ciò si deduce che il Parlamento italiano aveva dato già per scontata la chiusura di Cortoghiana sin dal 1956. Questi sono gli atti parlamentari. Ma questi dati sui prezzi di costo sono esatti? Questa è la domanda. Io concordo con quanto diceva molto bene ieri sera il collega De Magistris. A Serbariu noi abbiamo una produzione di 645.000 tonnellate e abbiamo dei bassi prodotti per 39.000 tonnellate, cioè il 6 per cento di scarto; costo denunciato, 6928 lire. Cortoghiana produrrebbe 138.000 tonnellate, 11 mila di scarto, cioè l'8 per cento; costo 9900. Il più alto costo si ha a Seruci: produzione 215.000 tonnellate; scarto di basso prodotto per 65.000 tonnellate — 30 per cento —; costo 4076 lire.

Io capisco che possa essere rilevante l'ambizione del tecnico preposto alla miniera di Seruci; mi appello, però, a tutti i colleghi che per tre o quattro volte sono stati con me, in Commissione consiliare, a vedere la miniera di Seruci. Vedendo scorrere quei nastri, mi sono sempre domandato di che qualità fosse quel carbone. Nient'altro che pietre; sempre pietre. Io vorrei che questa fosse, come si dice, la miniera dell'avvenire e mi auguro che negli strati più bassi vi sia del carbone migliore; la realtà, però, è che oggi su quei nastri scorre una enorme quantità di scarto. Penso che il costo sia egualmente basso per ragioni tecniche o, forse, anche per il fatto che non si è pensato all'ammortamento; certo è, comunque, che anche la meccanizzazione vi concorre non poco benchè lo scarto sia alto. Comunque sia tali costi devono essere controllati: tale e tanto è il caos, in questa azienda, che non si può credere più ad alcuno.

Io non so se la miniera di Seruci possa essere veramente la miniera dell'avvenire. Mi domando, però, con raccapriccio, quale sarà la fine dell'azienda carbonifera. Lo dice, del resto, la relazione parlamentare: « Il Parlamento avrà modo di pronunciarsi per una decisione definitiva. Non si può, infatti, continuare a mantenere in vita una situazione che distoglie le disponibilità da altri impieghi più positivi. Forse è troppo semplicistico osservare che i mezzi finanziari erogati in dieci anni sul bacino sareb-

III LEGISLATURA

LXXXIII SEDUTA

14 MARZO 1958

bero stati sufficienti a dar vita ad altri complessi industriali produttivi; lo Stato non può infatti rinunciare, senza ulteriori tentativi ad una possibilità mineraria, anche se scadente, la cui utilità potrebbe riaffermarsi in momenti di emergenza ». « In momenti di emergenza »: questo è stato detto alla Camera, e ciò risulta agli atti parlamentari.

Io ho voluto, onorevoli colleghi, puntualizzare queste cose, sintetizzarle, senza fare della demagogia, senza eccedere nella polemica; ho fatto questo soltanto perchè ognuno di noi abbia precisi nella sua mente i dati ai quali noi, oggi, ci troviamo di fronte. Per ciò mi avvio rapidamente alla conclusione. Noi domandiamo: stanti i molti e ripetuti impegni sul problema carbonifero, quale azione intende ora svolgere la Giunta presso il Governo per la difesa di Carbonia? Siete disposti a compiere un gesto clamoroso per costringere il Governo a rivedere il suo indirizzo su Carbonia? Non mi attendo un gesto clamoroso del tipo di quello di Alfredo Corrias, ma un gesto che veramente possa far ravvedere il Governo centrale.

Per noi rimane sempre valido quell'ultimo ordine del giorno — non andiamo a riesumare le centinaia di ordini del giorno che in tanti anni abbiamo votato su Carbonia — votato il 10 ottobre 1957. Conosciamo anche quale è stato il pensiero dell'onorevole Bo, Ministro alle partecipazioni, allorquando, rivolgendosi ai rappresentanti del Consiglio regionale sardo, disse loro: « Badate, io posso accedere alla vostra tesi uguale a quella escogitata per i metallurgici di Pozzuoli, Bagnoli eccetera; nessun licenziamento sarà, cioè, attuato, purchè la Giunta ci dia dei piani immediati ».

Io sono convinto che i piani non si possono fare dall'oggi al domani, anche se sui giornali possiamo scrivere delle cose che hanno un sapore tutto demagogico; dobbiamo, però, pretendere che, anche se i piani, oggi, non sono pronti, non si possa accedere alla tesi di licenziare ulteriormente altre maestranze. Dobbiamo pretendere che il nostro carbone venga inserito nel mercato italiano. Vi domandiamo, inoltre, se siete disposti a chiedere che si proceda ad una inchiesta sulla politica tecnica, economica, ammi-

nistrativa svolta in questi ultimi anni su Carbonia. Noi l'inchiesta l'abbiamo sollecitata fin dal 1953, sin da quando, cioè, abbiamo avuto precisa la sensazione che Carbonia non marciava come avrebbe dovuto marciare. Anche oggi mi si dice — e non voglio far nomi — che un certo direttore si è fatta la camera da bagno spendendo milioni. A questo punto siamo arrivati: che in piena crisi si sperpera così il pubblico denaro! Abbiamo detto tante altre volte che di certa gente bisognava fare piazza pulita; ricordo che altra volta anche l'onorevole Soggiu disse che a Carbonia bisognava fare piazza pulita, chè, altrimenti, a nulla sarebbero valsi i denari spesi. E infatti abbiamo visto laverie, teleferiche, macchinari nuovi messi da parte subito dopo l'arrivo: centinaia di milioni sperperati. Ciò non sarebbe certamente avvenuto in una industria privata.

Ciò non basta; vi sono da aggiungere i grossi errori commerciali, come la chiusura delle rappresentanze in Sardegna. Ora si devono fare dei salti acrobatici per poter controllare, nei diversi punti della Sardegna, l'umidità del carbone spedito. Gran parte di esso, infatti, contiene una percentuale così alta di umidità che naturalmente viene rifiutato al momento dell'arrivo, così come è avvenuto, per il cemento, alla Cementeria di Cagliari. Così si perdono, naturalmente, molti clienti.

Nella Carbonifera Sarda non c'è mai stato un amministratore. Rimpiango amaramente l'ingegnere Binetti cui, nel 1945, al momento in cui fu promosso amministratore della Monteponi, venne offerta la direzione della Carbosarda. Non v'è dubbio che egli avrebbe saputo realmente metterla a posto. Noi, però, abbiamo sempre mandato a Carbonia uomini politici che hanno agito in funzione politica. Per ciò oggi a Carbonia prevale sempre il concetto del tecnico; l'amministratore e l'impiegato amministrativo non contano nulla: chi decide è l'impiegato tecnico il quale disgraziatamente non ha la più elementare cognizione del lavoro amministrativo.

Per tutti questi motivi, dunque, pretendiamo — lo dissi già un'altra volta — che si faccia una riunione ad altissimo livello in Sardegna

affinchè si possa far luce, nel modo più completo e una volta per sempre, sul problema di Carbonia sia sotto l'aspetto tecnico e scientifico sia sotto quello sociale ed economico. Vogliamo sapere quale fine farà Carbonia; se debba essere inserita nel gruppo dell'I.R.I. o nel gruppo dell'E.N.I. Noi siamo sempre dell'avviso che il carbone Sulcis debba essere inquadrato nei programmi di espansione industriale delle industrie di Stato, sia nell'Isola che nella Penisola, e che entro certi limiti la produzione di carbone si inquadri verso altri settori produttivi industriali. Pretendiamo ben poca cosa; e dal canto suo il Governo può farlo.

Carbonia, però, non deve restare una riserva per casi di emergenza, una riserva in caso di guerra. Voi, amici della Giunta, in tanti anni siete stati incapaci di portare il Governo sulla giusta strada; non avete insistito, voi che avete i vostri amici al Governo, sul concetto del risanamento, sul concetto dello sviluppo e del potenziamento di Carbonia. E questo è dovuto anche in parte alla vostra assurda posizione politica: Carbonia è un problema nazionale — voi dite — ed è lo Stato che deve risolverlo; noi ce ne laviamo le mani.

Non è questa la giusta posizione politica. Le vostre responsabilità, colleghi della Giunta, non sono inferiori a quelle del Governo centrale; direi, addirittura, che sono maggiori, in quanto la Sardegna ha la fortuna di avere un governo regionale. Altrettanto assurda ed indicativa è stata la posizione da voi assunta quando non avete inteso partecipare al convegno di Carbonia, indetto dai Sindaci del Sulcis, nel quale i problemi si sono palesati in tutta la tragicità del momento che la città di Carbonia ed i paesi vicini hanno diritto di vivere.

Occorre, infine, dire chiaramente che, ormai, non crediamo più a nessuno; pretendiamo però che si dica la verità su ciò che vuol fare il

Governo per Carbonia. O il punto, il perno dell'industrializzazione della Sardegna, o una semplice riserva per un caso di guerra. Noi siamo per i tre milioni di tonnellate previsti dall'onorevole Chieffi. Oggi siamo arrivati a 800.000 tonnellate ed a 5450 operai. Dove vogliamo arrivare? Dovete perciò impegnarvi per una politica di incremento della produzione del Sulcis, per il suo integrale sfruttamento tecnologico. Ricordo ancora una volta che la miniera di Monteponi, da ben quarant'anni, è considerata un giacimento esaurito, eppure si è salvata. E si è salvata per avere saputo, i suoi dirigenti, trasformare i prodotti in altri prodotti tecnologici, dallo zinco al bianco di zinco, al solfato di rame, ai panini di piombo. Se Monteponi, oggi, si dovesse reggere soltanto sulla estrazione della galena, con tutto quello che le viene a costare il pompaggio dell'acqua, sarebbe già fallita. Essa, invece, vive; e vive per la trasformazione tecnologica dei suoi prodotti.

Dovete impegnarvi per impedire ogni ulteriore licenziamento, ogni ulteriore diminuzione della manodopera del bacino carbonifero. Per questa politica voi potete contare sul nostro incondizionato appoggio, sul totale appoggio del popolo sardo, sul totale appoggio del popolo di Carbonia, dei minatori di Carbonia che, in questo momento, attendono da noi qualche cosa di positivo. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani mattina alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 22 e 20.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1958